

IL PERSONAGGIO. Un libro di Marsilio e una mostra all'Accademia

MANUZIO TIPOGrafo UMANISTA

Un saggio dello stampatore che operò a Venezia con le dediche sulle edizioni economiche da lui inventate Gioielli d'arte diventati simboli del Rinascimento

Antonio Trentin

Quando nel 1490 Aldo Manuzio, laziale di Bassiano, arrivò a Venezia, quarantenne, aveva un «curriculum studiorum» di latino classico a Roma e di greco a Ferrara, e un'amicizia con Giovanni Pico della Mirandola dei cui nipoti, rampolli della piccola signoria di Carpi, era stato educatore.

Cultore e maestro di «humanae litterae», stava per diventare il massimo diffusore in

chiamato Rinascimento. La biblioteca di San Marco era ricca di codici portati dall'Oriente e vi spiccava la collezione greca donata dal cardinale Basilio Bessarione. Manuzio fissò in Laguna la sua missione: conservare e far conoscere la cultura degli antichi.

Come? Utilizzando proprio la più moderna delle tecnologie: la tipografia. Venezia era già una capitale dell'arte. Le botteghe che avevano sviluppato l'invenzione di Guten-

berg vi prosperavano da un paio di decenni e Manuzio nel 1494 aprì la sua. Era tra le calli della parrocchia di Sant'Agostin e lì ancora la ricordano due lapidi ottocentesche, che commemorano anche l'attività dell'Accademia Aldina voluta dall'umanista-stampatore.

Sotto il marchio dell'ancora con il delfino e con il motto «Festina lente» la ditta Manuzio era destinata a stampare e a far arrivare in mezzo continente 130 edizioni di autori greci (Omero, Aristotele, Tucidide, Erodoto, Sofocle) e latini (Cicerone, Catullo, Virgilio), oltre ad opere contemporanee di Angelo Poliziano e Pietro Bembo, e di Erasmo da Rotterdam ospitato a Venezia.

Da sabato 19 marzo al 19

giugno, alle Gallerie dell'Accademia, la mostra «Aldo Manuzio. Il rinasci-

mento di Venezia», curata dai vicentini Guido Beltrami (direttore del Centro internazionale studi d'architettura Andrea Palladio) e Davide Gasparotto (senior curator dei dipinti del Getty Museum di Los Angeles) e da Giulio Manieri, racconterà la grandezza dell'editore, l'affermarsi suo tramite anche del neo-italiano in prosa e poesia, la presenza nella pittura del '500 delle suggestioni letterarie da lui diffuse.

Chi vuole intanto conoscere qualcosa di più di Manuzio nel suo rapporto con i libri e con i lettori ha a disposizione un saggio delle sue stesse parole scritte in prefazione o in dedica delle «aldine» pubblicate tra il 1495 e il 1515. Si tratta di un'inconsueta silloge, appena edita da Marsilio e curata da Mario Infelise e Tiziana Plebani sulle traduzioni di Giovanni Orlandi.

«Aldus Manutius Romanus» premetteva agli amati classici (che anche ben gli

rendevano economicamente: «Accogliete dunque questo libretto: ma non gratis»...) la voce sua propria di

**Da sabato 19
si racconta il
Rinascimento della
Serenissima anche
attraverso il ruolo
dell'editoria**

Italia e in Europa.

Era il momento del fervore per i testi antichi riscoperti dall'oblio medievale. I grandi classici iniziavano appena a essere replicati tipograficamente, dopo i decenni della ricopiatura manuale e della trasmissione da una all'altra delle «universitas» e delle corti italiane ed europee, nel tempo che si sarebbe presto



appassionato umanista.

Scrivendo a dedicatari illustri: Giovanni de' Medici diventato papa Leone X, Guido da Montefeltro, Lucrezia Borgia, Bartolomeo d'Alviano, Marin Sanudo. Lo faceva con vivacità di letterato colto ma non pedante, infiorando le raccomandazioni a leggere i testi con battute e aneddoti, e anche con punzecchiature contro i critici. Per esempio questa, contro gli avversari (per snobismo) della sua larga diffusione editoriale mandata avanti anche al prezzo di qualche errore tipografico: «Se poi vi sono persone d'animo così basso da affliggersi per un bene fornito a tutti, mi auguro che costoro o per l'invidia scoppino o, preda del loro dispiacere, meschinamente si consumino e infine s'impicchino». •

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aldo Manuzio in un dipinto del pittore emiliano Bernardino Loschi